

# A proposito del cosiddetto Testo Unico Forestale

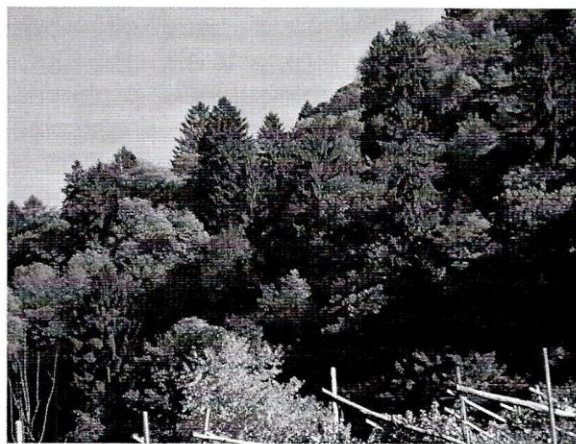
PAOLO PUPILLO

Professore Emerito Alma Mater Studiorum Università di Bologna  
Presidente Unione Bolognese Naturalisti

Nei primi mesi di questo 2018 abbiamo assistito a un dibattito di ampiezza e durezza insolite sul Testo Unico Forestale (TUF). Vi hanno partecipato anche iscritti all'UBN: particolarmente attivi Stefano Gotti, Franco Pedrotti e Leonardo Senni. La legge, in realtà un decreto delegato, è stata poi approvata dal governo Gentiloni e promulgata dopo la firma del presidente della Repubblica, ma le polemiche non sono cessate. Ha avuto grande successo il convegno organizzato il 6 aprile a Rieti da alcuni docenti di scienze forestali (Bartolomeo Schirone, Gianluca Piovesan) e attivisti di Italia Nostra e di altri gruppi organizzati contro l'abuso delle "biomasse" (che è soprattutto legno dei nostri boschi) a scopi energetici. Ma vediamo brevemente le tematiche.

È noto che le foreste hanno funzioni essenziali alla vita sulla Terra: dagli scambi di gas (emettono ossigeno, catturano e immobilizzano biossido di carbonio, con una produzione primaria lorda valutabile in 30 miliardi di tonnellate di carbonio per anno) fino agli equilibri idrologici (condizionano il clima, come conduttori di vapore d'acqua fra terreno e atmosfera); dalla protezione dall'erosione alla formazione dei suoli, fino alla custodia della massima biodiversità animale, vegetale e microbica esistente al mondo e in particolare nelle aree tropicali. Queste sono solo alcune di

quelle azioni che oggi usa chiamare "servizi ecosistemici": in quanto utili all'umanità e necessari alla nostra stessa sopravvivenza a medio termine. Le foreste occupano oltre un terzo delle terre emerse, ma stanno calando rapidamente per il disboscamento soprattutto in Sudamerica e in Africa, con una perdita netta calcolata in 5,5 milioni di ettari all'anno - equivale a un settimo della superficie dell'Italia. Insomma, la questione forestale non si può ridurre al taglio e all'utilizzo del legname, come invece il nuovo TUF è accusato di voler fare. Beninteso, l'uso del legno per opere e riscaldamento è legittimo e necessario; ma il TUF non distingue fra boschi



Bosco misto secondario presso Povo (Trento). Foto Paolo Pupillo.





Vecchio castagneto presso Roncogno (Trento). Foto Paolo Pupillo.

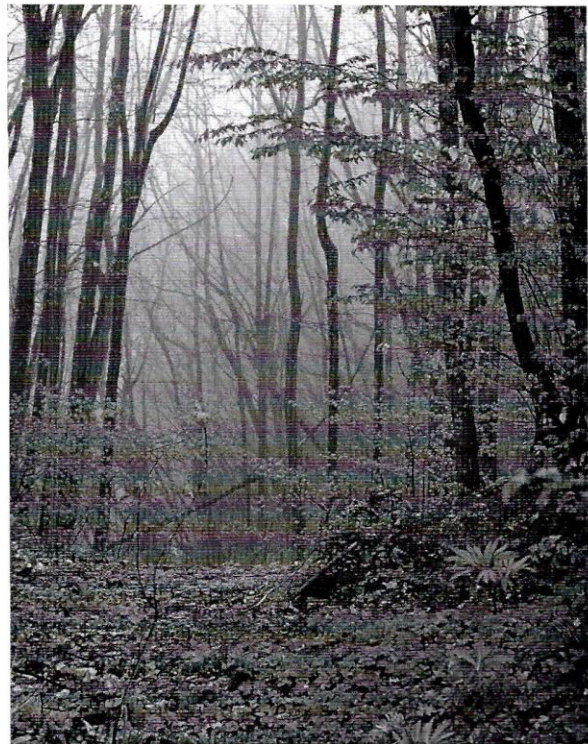
impiantati a uso produttivo e foreste da far crescere e maturare: esso prevede che *tutti* i boschi non “utilizzati” possano essere requisiti e quindi abbattuti, compresi quelli che il proprietario magari vorrebbe mantenere allo stato naturale. La questione è acuita dal fatto che la maggior parte della nostra superficie boschiva, in particolare lungo la dorsale appenninica, consiste di boschi cedui o comunque gracili su suoli poveri, che quindi cadono facili vittime del generale dissesto idrogeologico e dei sempre più frequenti eventi meteorologici estremi, dalle “bombe d’acqua” alle nevicate pesanti e alle tempeste di vento. Questo è il punto: il primo e autentico problema dei boschi italiani è quello di essere lasciati indisturbati; di potersi sviluppare per molti decenni – magari secoli! - fino almeno a raggiungere stadi di maturazione adeguati, su suoli di sufficiente spessore. Mentre, al contrario, il loro destino è perlopiù quello di fornire “biomasse” da bruciare (non credevo ai miei orecchi quando dieci anni fa sentii parlare della costruzione di 42 centrali a biomasse nella sola provincia di Bologna!). In particolare stupisce che le foreste nelle aree protette, anche in quelle demaniali, ben di rado siano tutelate o governate con

l’obiettivo di raggiungere stadi di maturità almeno decenti, se non proprio di climax. E questo è un compito di grande rilevanza e grande ambizione che per primi i Parchi nazionali dovrebbero assumersi, in particolare quelli in cui la componente di proprietà pubblica è preponderante: come nel caso del Parco delle Foreste Casentinesi, in cui il 72% dei boschi è demaniale (oggi solo l’area di Sasso Fratino è ufficialmente Riserva integrale).

Grandi sostenitori del TUF non sono solo gli operatori e le lobbies che con il legno fanno affari e che hanno esultato unanimi all’approvazione del TUF, ma anche tanti forestali e selvicoltori compresi numerosi docenti di quelle facoltà, sottoscrittori di un appello dell’Accademia dei Georgofili di Firenze. Si sospetta che l’entusiasmo degli interessati nasconda l’aspettativa che tornino a piovere incentivi statali sulle “biomasse” in quanto “energia verde”, “rinnovabile”; perché senza incentivi sarebbe assai dubbia l’economicità della filiera del legname (lo fa notare Fabio Clauser, indomito decano difensore delle foreste). Ma il partito trasversale del taglio non avanza solo considerazioni di tipo sociale o perfino ecologico, quali le esigenze delle popolazioni montane o le remore a scaricare su Paesi terzi la nostra domanda di legno da opera, carta o altro. No, spesso vengono addotte giustificazioni “scientifiche”. Come l’idea che i boschi invecchiando muoiano o almeno “deperiscano”, e comunque smettano di accumulare sostanza organica per vecchiaia... Tutte idee tanto diffuse fra i professionisti del settore quanto false nella sostanza (salvo, forse, che in situazioni di forte degrado del terreno). E in ogni caso il partito del taglio ad ogni costo (il PTAOC) intende assolvere preventivamente l’abbattimento delle foreste con l’alibi che, tanto, non contribuirebbe all’accumulo di gas serra: l’albero bruciato non fa che restituire all’atmosfera quel carbonio che le aveva sottratto quando era in vita. È un altro sofisma infondato. Quell’albero, se lasciato vivere, non solo non “restituirebbe” affatto anidride carbonica all’atmosfera, ma ne catturerebbe



ancora tantissima trasformandola in materia organica semipermanente. Ogni bruciamento di alberi, sia chiaro, non solo inquina ma contribuisce – certo nel suo piccolo, anzi piccolissimo – ai 4 miliardi netti di tonnellate di carbonio che ogni anno si aggiungono all’atmosfera accentuando il gigantesco cambiamento climatico in corso. Parecchi dei concetti sostenuti dal PTAOC appaiono a una disamina obiettiva poco convincenti o francamente strambi, soprattutto quando si vogliono travestire d’ecologismo, e destinati a mascherare la reale insostenibilità (in senso tecnico) dei tagli dei boschi. Pseudoconcetti che possono avere corso soltanto in circoli intellettuali essenzialmente autoreferenziali. Ma vediamo alcuni degli argomenti portati dal PTAOC. Ecco una dichiarazione ufficiale di un importante parlamentare; la riporto senza commenti tanto è comica nelle sue contraddizioni: *“vedo...l’integralismo khomeinista di un ambientalismo conservatore che vuol sopravvivere ai tempi. Sono riflessioni di chi pensa l’ambiente come qualcosa da congelare, da mettere sotto una campana. Non hanno però capito che le conseguenze degli accordi sul clima portano a voler mettere la natura al centro, ad estrarla da quella campana di vetro. C’è necessità di creare filiere produttive.”* Testuale: mettere “la natura al centro” vuol dire bruciare i boschi. E così prosegue il nostro onorevole: *“Pensate anche solo ai terrazzamenti realizzati fino alla metà del Novecento. Costruzioni fondamentali per il mantenimento dell’economia rurale che poi, a causa di un cambiamento dell’economia, sono stati abbandonati e invasi dai boschi... Lasciandoli a se stessi abbiamo ottenuto un aumento del dissesto idrogeologico e una diminuzione della qualità paesaggistica della montagna”*. Scusi onorevole, chiariamo: i contadini se ne sono andati a star meglio altrove, e lei lamenta che i boschi hanno pian piano occupato i terreni abbandonati? Non è meglio se adesso sono i boschi a stabilizzare i versanti di montagna spogli e abbandonati, al posto degli uomini andati via per sempre? Abbatte questi boschi secondari o terziari



Castagneto alle pendici del Monte Adone (Bologna).  
Foto Francesca Lentini.

non farebbe che accentuare il dissesto, e l’unico modo per riportare in vita gli antichi coltivi sarebbe trasferirci, o deportarci, dei contadini. Che non pare impresa facile. Tornando al nostro TUF, sono molti gli equivoci che andrebbero chiariti, come il lettore può vedere da queste poche righe. È ovvio che non è tutto da buttare questo decreto, come anche la Federazione Pro Natura in un suo documento ufficiale ha riconosciuto. Al di là dei tecnicismi, ciò che sarebbe necessario e che moltissime persone di buon senso chiedono (fra essi 264 botanici e forestali con un appello avente primo firmatario il prof. Alessandro Chiarucci, socio UBN; un’altra petizione su *change.org* ha superato le 17.000 adesioni; e qui riportiamo il documento scritto da Franco Pedrotti) è una rilettura ragionata del TUF, attraverso un confronto franco fra esperti di diverse estrazioni che ne corregga gli aspetti più controversi o addirittura inaccettabili.

Contatto Autore: [paolo.pupillo@unibo.it](mailto:paolo.pupillo@unibo.it)